

1. Il Guerrigliero Massimo

Un cielo terso si stagliava alto sul Rio Grande, sulla piccola cittadina di La Higuera. Il Che annotava nel suo inseparabile diario: "7 ottobre '67. Si compiono oggi 11 mesi dall'inaugurazione della guerriglia, senza complicazioni, bucolicamente. (Ci troviamo a N.d.A.) 2.000 metri". Poi, più nulla. Là s'arresta il racconto del maggiore rivoluzionario comunista sudamericano, perché tra non molto la volontà assassina degli apparati imperialistici boliviani ed internazionali ne decreterà la fine, con un imponente dispiegamento di forze, che sa solamente di ridicolo: 1.800 soldati contro appena diciassette guerriglieri, oramai, ridotti allo stremo delle forze. Chigo-Chang, a causa delle sue precarie condizioni fisiche e della sua debolissima vista, determinava un forte rallentamento della marcia notturna di sganciamento dalle truppe dell'VIII divisione dei rangers dell'esercito boliviano.

Il gruppo guerrigliero dell'Eln (Ejército de Liberación Nacional), guidato dal Che, sperava d'attraversare il canyon della Quebra-



Ernesto "Che" Guevara.

da del Churo per potere raggiungere, poi, Rìo Grande e, quindi, la salvezza.

Durante tutto l'accidentato percorso non avevano incontrato che una vecchia indio col suo gregge. La radio boliviana, qualche ora più tardi, mentendo spudoratamente, trasmise la bugia dell'accerchiamento delle truppe ribelli. In verità, El Che era riuscito nell'intento di sganciarsi dalle milizie antiguerrigliere.

La mattina dell'8 ottobre, la piccola formazione guevaregna aveva, finalmente, imboccato la desiderata gola, profonda circa 200 metri, inconscia che, nel contempo, un contadino avesse informato il capitano Gary Prado Salmòn della sua presenza.

Le alture circostanti il canalone pullulavano di rangers boliviani, nascosti tra le rocce e pronti ad avventarsi sull'unità nemica. Il Che intuì subito la situazione. Occorreva creare un diversivo, perché almeno qualcuno della sua formazione potesse trovare scampo dalla trappola mortale paratagli. S'incarica d'aprire un varco Pombo assieme a quattro compagni. Le milizie boliviane rispondono al fuoco dei cinque con mortai e mitragliatrici automatiche di dotazione statunitense. Ebbe così inizio l'ultima battaglia combattuta dal Che. I primi a cadere sotto i colpi dei rangers sono Aniceto, Antonio ed Arturo. La battaglia si protrae da parecchie ore, quando alle 14.50 il Che viene prima disarmato, con una raffica di mitraglia, che gli rese inservibile la pistola, una calibro 45 di fabbricazione tedesca, eppoi ferito alla gamba sinistra. Non disponibile ad arrendersi alle soverchianti forze nemiche, tenta, aiutato da Chino e da Willy, di risalire dal lato d'occidente del canalone. Inutile. Il sergente Bernardino Huanca ed il suo plotone gli sbarrano subito la strada, catturandoli. Il Che non nasconde la sua identità, che viene accertata anche dal capitano Prado in persona attraverso gli identikit segnaletici in suo possesso e la cicatrice al volto. Da buon comandante non s'era preoccupato della sua vita, ma di quella dei suoi uomini. Il suo sacrificio consentirà, infatti, la fuga di

gran parte dei guerriglieri malati, feriti o sani che siano. Il capitano Prado ed il sergente Huanca erano gongolanti per la cattura del Che e di Willy e per l'uccisione di Antonio, Arturo ed Aniceto, ma soprattutto per la ricca taglia che s'erano guadagnati. Il bestiale sergente Bernardino Huanca fece i conti a voce alta: "25.000 dollari. 5.000 per ogni ribelle vivo o morto. Al Che furono legate le mani dietro la schiena con la cintura del capitano, per mancanza d'altro. Guevara rifiutò ogni aiuto. Zoppicava vistosamente per la ferita al polpaccio della gamba. Gary Prado Salmòn eccitatissimo si preoccupò subito di comunicare al colonnello Selich tramite la radio la cattura di "Ernesto Che Guevara", e che i combattimenti continuavano con il resto della banda guerrigliera. Erano le 15.15. Un quarto d'ora dopo, la notizia giungeva a La Paz e da qui rimbalzava a Washington. Selich, come un falco, con l'unico elicottero disponibile a Vallegrande, si portò immediatamente nella zona dei combattimenti. Non si preoccupò affatto degli scontri in corso, chiese, invece, di vedere subito il comandante guerrigliero. Selich, alla vista di Guevara zoppicante, gli andò incontro. Lo salutò con rispetto. Le sue parole di lode furono, però, per i suoi soldati, "membri del potente esercito peruviano". Esse lasciarono il capo ribelle indifferente e disinteressato. Selich, anche se il Che non l'ascoltava, continuava a vomitare frasi l'una dietro l'altra. Sembrava colpito da un incessante attacco di logorrea. Concluse il suo sproloquio con l'ordine dato al capitano Prado e al tenente colonnello Miguel Ayoroa di condurre il Che e Willy alla scuola di La Higuera. Due contadini si preoccuparono, invece, del trasporto dei corpi di Antonio ed Arturo. Vi giunsero alle 17.50. Il Che scalzo, sporco, con gli abiti sbrindellati, le mani e i piedi legati, fu rinchiuso in una buia e fetida stanza affatto vuota, priva finanche d'un pagliariccio. Nessuno si preoccupò di medicargli la ferita. Anche Willy era lì, ma nella stanza a fianco.

Man mano che trascorrevano le ore i combattimenti nel canalone della Quebrada si facevano sempre più radi. Soltanto

qualche colpo rompeva di tanto in tanto il silenzio di quella notte di luna. Verso le 4.15 cessò ogni sparo. Al sopraggiungere delle prime luci dell'alba, dei guerriglieri non c'era più l'ombra. Erano fuggiti durante la notte, eludendo la vigilanza dei rangers.

Selich, alla notizia della fuga dell'unità guerrigliera, paventò un assalto di sorpresa, volto a liberare il Che e l'altro prigioniero di cui non ricordava nemmeno il nome. Il suo chiodo fisso era Guevara, per cui ordinò il rafforzamento dei turni di guardia davanti all'improvvisata cella. Poco prima delle 20.00 assieme agli altri due ufficiali superiori, Prado e Ayoroa, il Selich va a trovare il Che. S'intrattiene con Guevara per più ore. Il colonnello Selich, dalle domande che poneva al prigioniero otteneva soltanto risposte evasive o dei monosillabi. "Perché ha invaso il nostro Paese?", chiese con forza Selich. "Lei cubano o argentino? In ogni caso non boliviano, per cui non ha il diritto di fomentare la guerra in Bolivia.", continuò nella convinzione che la sua affermazione era incontestabile.

Con la passione della verità il Che rispose: "Sono argentino, cubano, peruviano, ecuadoregno, venezuelano, cileno, boliviano. Sono cittadino del mondo, insomma. Comprende, quindi, perché sono venuto in Bolivia? Forse no, eppure la spiegazione è davanti ai suoi occhi. Non vede in quale stato pietoso vivono i contadini? Il loro stato non è dissimile da quello degli animali". "Ma guardi la sua Cuba", rispose Selich, concludendo la conversazione, preoccupato, ora, di leggere i documenti, il diario e i libri sequestrati al Guevara.

Il Che replicò egualmente, sebbene Selich si mostrasse, oramai, disinteressato alle sue parole. "Anche a Cuba esiste la miseria, è vero, ma esiste anche la speranza del progresso. E non è poco". Selich si soffermò a guardare la copertina del "Canto General" di Pablo Neruda. Poi, ripetette più volte, tra sé e sé, ma interessato a coinvolgere il Che nelle sue riflessioni, "Pablo Neruda... dev'essere cileno". Il Che restava muto nel suo angolo. Indisponibile. Il boliviano continuò a sfogliare gli altri libri.

Poi: "Aconcagua e Piedra de Hornos di Nicolàs Guillèn, autore di poco conto". Il Che taceva e tacerà sempre fino a quando i tre ufficiali, poco prima della mezzanotte, lasceranno finalmente la stanza. Una decina di minuti dopo alcuni rangers ubriachi sfondano la porta dell'improvvisata prigione, nel tentativo di ammazzare il Che. L'immediato intervento del sergente Huerta Lorenzetti, di sicura origine italiana, evita il peggio. Nasce subito tra i due un rapporto di cordialità. Il Lorenzetti gli libera i polsi. Fumano insieme. Il Che, questa volta, diviene loquace. Chiarisce al giovane boliviano, affascinato dalla personalità del Comandante, i motivi della lotta armata, le conquiste sociali cubane, le prospettive per una Bolivia libera e socialista, ma parla anche della sua famiglia. Poco dopo entra nell'aula, accompagnata da due rangers, la maestra Julia Cortès, compiaciuta della cattura. Vuole vedere il "sanguinario guerrigliero Guevara", come lo definiva il regime militare boliviano.

Il Che discute con la giovane cordialmente. Poi, affronta, i problemi dell'infanzia, della scuola pubblica, la necessità sociale dell'alfabetizzazione dei bambini boliviani, per un futuro di riscatto umano; i processi pedagogici più fruttuosi per l'educazione scolastica. Funge anche da maestro, perché indica a Julia, in una frase alla lavagna, un errore di grammatica.

La Cortès si mostra fortemente attratta dal Comandante. In seguito, commenterà quell'incontro con apprezzamenti e giudizi positivi della figura del Comandante, che definisce "magnifica e splendida". Alle prime ore dell'alba, verso le 6.30 del 9 ottobre, giungono a La Higuera il colonnello comandante dei rangers Joaquin Zentero Anaya ed il "capitano Ramos", alias Felix Ismael Rodriguez Mendigutia, conosciuto per i suoi precedenti anticastristi. Quest'ultimo, nel mese di giugno, era stato incaricato dalla Cia, per cui lavorava fin dal 1961, di recarsi in Bolivia alla ricerca di Ernesto Che Guevara, che, voci insistenti, volevano nel paese sudamericano. "Bisogna estirpare la mala pianta rivoluzionaria dalla Bolivia, prima che v'attecchisca",

ripeteva con insistenza Felix Rodriguez, che conosceva bene il pensiero e la volontà di Guevara. “Crear dos, tres, muchos Vietnam”, era stata la consegna, infatti, del “Messaggio alla Tricontinentale”, fatto nello scorso aprile dal Comandante Che a tutti i rivoluzionari antimperialisti del mondo.

“Ramos” era giunto in Bolivia agli inizi di agosto assieme ad un altro agente statunitense, mettendosi subito sulle tracce del noto guerrigliero.

Il 26 ottobre s’era recato a Vallegrande, con l’incarico di consigliere del comandante dell’VIII divisione.

Il 30 settembre, era stato ritratto a fianco del presidente boliviano Barrientos, venuto a Vallegrande con il suo meschino codazzo per godersi il trionfo dell’uccisione di tre guerriglieri “rossi”, in un’imboscata tesa fuori dell’abitato di La Higuera, e seppelliti in estrema segretezza. Il colonnello Selich, alla vista di “Ramos”, mostrò tutto il suo disappunto. C’era dell’acredine tra i due. Tutti lo sapevano benissimo, là. La causa principale andava ricercata nella cattura del guerrigliero Paco, avvenuta il 1° settembre, quando il Rodriguez aveva sottratto al colonnello il prigioniero per interrogarlo, strappandolo all’esecuzione capitale. Ed, ora, anche per il complesso armamentario che l’agente della Cia ostentava in maniera pacchiana, tra cui una radio da campo, nuova di zecca ed alcune macchine fotografiche, fornite di treppiedi. Ed, infine, per la sprezzante sicumera mostrata dal cubano-americano, che non degnò il Selich né d’un saluto né d’uno sguardo. Il colonnello intuì che il capitano “Ramos” era venuto a La Higuera per fotografare ogni documento sequestrato al Che e fors’anche per interrogarlo, eppoi trasmettere il tutto a Washington. Si sentiva defraudato delle sue funzioni di comandante militare.

I nuovi arrivati furono introdotti subito nella scuola.

Felix Rodriguez, nel suo rapporto alla Cia, descrive nei minimi particolari e con crudo realismo lo stato fisico pietoso del Che, tra l’altro in preda al solito maledetto attacco di asma.

Guevara non rispondeva alle domande del colonnello Zenteno Anaya. Era allo stremo delle forze. Sarebbe occorsa la solita medicina antiasmatica. Nessuno si preoccupò di procurargliela. Mezz'ora dopo, quando l'investigatore comprese ch'era inutile continuare nell'interrogatorio, s'allontanò, sbattendo con violenza la porta.

Felix Rodriguez, dal canto suo, dopo aver trasmesso un messaggio in codice a chissacché e a chissaddove, s'era dedicato con fare professionale a fotografare ogni scritto sottratto al Che. Finì il suo lavoro certossino soltanto poco dopo le 11.00. Selich, durante tutto il tempo, non lo lasciò solo un istante.

Il colonnello Zenteno Anaya alle 10.30 era ritornato nell'aula scolastica del Che, nella speranza che, questa volta, il capo guerrigliero rispondesse alle sue domande. Riuscì a strappargli soltanto qualche parola, qualche frase biassicata, che si concludeva sempre con un "non ricordo", "non ho una buona memoria".

L'interrogatorio del nulla durò fino a quando non s'intromise Felix Rodriguez, oramai sfaccendato dall'attività di fotografo, chiedendo di poter conversare con il Che. Guevara intuì subito che si trattava d'un agente della Cia d'origine cubana o portoricana. Fu, invece, il Che ad iniziare l'interrogatorio, chiedendo a "Ramos" se fosse cubano? "Sì", rispose Felix Rodriguez, eppoi aggiunse che aveva militato nella Brigata anticastrista 2506. Il Che rispose con un "traditore" e con uno sputo in faccia. Poi, raccogliendo le poche forze residue, provò a scagliarsi contro l'indesiderato interlocutore. Un colpo di calcio di fucile alla schiena lo fece cadere a terra. Esanime.

Sarà svegliato dalle contadine Ninfa Maria Ortega e sua figlia Evita con una fumante minestra in mano per lui. Le due donne dovettero insistere parecchio presso i soldati prima d'ottenere il permesso d'entrare nell'aula-prigione. Quella zuppa fu una buona tisana per quel corpo distrutto.

Un'ora dopo giunse da La Paz da parte del presidente Barrientos l'ordine perentorio di "passare per le armi il señor Guevara". Dopo la morte del Che, tutti gli ufficiali superiori presenti a La Higuera, Rodríguez e Anaya compresi, offrirono al mondo versioni contrastanti dell'esecuzione e si dichiararono contrari all'atto criminale. Scrive in proposito il colonnello Selich con la menzogna sulla punta della penna: "Sarebbe stata cosa migliore, se avessimo lasciato in vita il señor Guevara, perché sarebbe stato più produttivo presentarlo al mondo, ferito ed umiliato". In verità, non solo che non s'era opposto all'esecuzione, anzi aveva dato incarico al colonnello Miguel Ayoroa, di eseguire la sentenza di morte, decretata dal frettoloso e pusillanime Barrientos, su espressa volontà americana.

Alle 13.10 del 9 ottobre '67, s'incaricherà dell'esecuzione, su ordine d'Ayoroa, il sergente Mario Terrón. Entra nell'aula del Che con la pistola in mano. Trema maledettamente. Che Guevara lo guarda per qualche istante, poi, come per fargli coraggio, gli grida: "Cierra los ojos y dispara!". La vergognosa sentenza senza processo era stata eseguita.

Uno dei più infami crimini di questo secolo aveva trovato realizzazione. Per la verità da raccontare all'opinione pubblica mondiale, i responsabili dell'odioso crimine si sarebbero accordati dopo.

L'incredibile notizia venne, quindi, data al mondo, presentando l'efferato crimine, come la giusta vittoria del bene sul male, della libertà sulla tirannia, con buona pace del despota, che in questo caso si chiamava Barrientos, ma che si sarebbe potuto chiamare con qualsiasi nome di uno dei tanti caudilli sudamericani.

La fine del Che merita un approfondimento per comprendere la natura omicida dei suoi molteplici ideatori, gli interessi americani che la provocarono, ma soprattutto per togliere con la verità storica alla mano, come il Vangelo del Cristo, ogni alibi ai suoi assassini. Merita il ludibrio e la condanna pubblici avanti a tutti

quel figlio di ignoto padre che si faceva chiamare "capitano Ramos", e che tale nome di battaglia se l'era conquistato in Nicaragua, ove aveva addestrato i battaglioni della morte al massacro degli inermi campesinos e degli uomini delle forze popolari. Ma ancora prima nella Baja dei Porci a Cuba, quando assieme ad altri mercenari al solito soldo statunitense, aveva provato invano ad invadere la piccola isola caraibica, allora, unico esempio di libertà e d'autonomia in tutto il continente latino-americano.

"Ramos" o Felix Rodriguez, come ognuno preferisce chiamarlo, intuì subito dagli spari in sequenza, provenienti dal complesso scolastico, che qualcuno stava giustiziando i prigionieri. Quando entrò nella prima stanza vide Willy col rantolo della morte. Si precipitò, allora, nell'aula di Guevara. Presolo per i capelli lo trascinò fuori per la foto-safari: il cacciatore e la misera preda. Altri spari, nel contempo, annunciavano l'esecuzione del già ferito, quasi cieco Chino-Chang.

Il Che a quegli annunci di morte s'ammutolì. Restò impassibile, come se quei colpi fossero stati indirizzati contro di lui. Rodriguez continuava a farsi fotografare nelle più disparate pose a fianco del corpo del Che, a ricordo storico del suo potere d'aver provocato quell'evento.

Le copiose foto sono conservate tuttora presso la centrale della Cia alla voce: "Ernesto Guevara de la Serna, età 39 anni, guerrigliero. Comunista".

Qualche ora prima ch'avesse esecuzione l'assassinio del Che, la radio boliviana in un comunicato straordinario aveva annunciato la morte di Guevara in combattimento. Potenza divinatoria dei giornalisti di Barrientos.

Felix Rodriguez s'incaricò, secondo la sua mendace versione, contraddetta dal racconto di Julia Cortès, ch'aveva assistito, suo malgrado, allo scatto delle foto-safari e alle vessazioni subite dal Che da parte di Ramos, accorsa a scuola per l'annuncio radiofonico della morte del Comandante, di comunicare al prigioniero dell'imminente sua esecuzione.

Che Guevara l'avrebbe abbracciato e pregato di portare a Fidel Castro il messaggio della sicura vittoria finale. Così si esprime nei suoi scritti il mercenario "Ramos": "Non lo odiavo più, ora ch'era giunto il momento della verità. Stava affrontando la morte con grande dignità e coraggio". Aggiunge, poi, ch'avrebbe consigliato al boia Mario Terròn di non sparargli al volto, ma agli arti e al bersaglio grosso, per fare apparire la morte come se fosse avvenuta in combattimento; e d'essersi subito dopo allontanato. La verità è un'altra: non si voleva sfigurare il volto del Che, per timore che potesse non essere più riconoscibile da parte dei giornalisti. La versione di Rodríguez è soltanto surrogatoria, ma non alternativa.

Avrebbe udito il Rodríguez gli spari del fucile del sergente dei rangers soltanto da lontano. Il Che fu ucciso da una scarica di fucile o a colpi di pistola, come altri affermano, tra i quali in un primo momento lo stesso Selich? Ai sergenti dell'esercito boliviano, all'epoca, era data in dotazione la pistola e non il fucile. Le 13,10 indicate dal Rodríguez come ora dell'esecuzione lo responsabilizzano fortemente dell'uccisione di Guevara di cui si dichiara "dispiaciuto", perché era da quasi due ore ch'aveva appreso, per sua stessa ammissione, la gravissima decisione della presidenza boliviana. Aumentano le sue colpe all'affermazione che i servizi segreti americani avevano predisposto a Panama un aereo militare, pronto a partire per la Bolivia, allo scopo di trasferire negli Usa il Che vivo per essere interrogato. A La Higuera, "Ramos" era l'unico ad avere contatti diretti sia con Washington sia con La Paz. L'aereo non partì mai o perché trattasi di una frottola, atta a minimizzare le responsabilità statunitensi, o perché Felix Rodríguez non intervenne, sebbene ne fosse l'unico ad averne il potere e tutto il tempo. Anche se fu il sergente Mario Terròn ad eseguire la sentenza di morte emessa da Barrientos, le sue colpe sono minime di fronte a quelle dei mandanti, che nessuna corte di giustizia condannerà mai, se non l'incorruttibile tribunale della storia. Contro questa concezione

della vita e dello stato Ernesto Che Guevara spese i suoi magnifici trentanove anni.

Il miglior tempo d'un uomo.

La tragedia era all'epilogo, ma lo spettacolo all'inizio. Il corpo del Che fu legato su un asse di legno e trasportato a Vallegrande, con l'elicottero del colonnello Zenteno Anaya.

Qui, la salma del Comandante fu sistemata su una lastra di marmo dell'Ospedale civile Nostro Signore di Malta ed esposta fino alla sera successiva, come un trofeo di caccia, ai visitatori che numerosi vi accorsero da ogni dove.

Ognuno dei responsabili trattenne, a ricordo di quella magnifica cattura, un oggetto del Che oltre che un polposo bottino in pesos offerti dal governo boliviano e un'impresicata quantità di dollari (forse 600.000) regalati dagli Usa alla compagnia del capitano Prado.

(Selich?) durante tutto il giorno del 10 ottobre brigò perché il cadavere del Che, durante la notte, fosse bruciato e le ceneri sparse al vento. Un altro ufficiale, il generale Ovando Candia, pretendeva che la salma fosse decapitata e la testa inviata all'incredulo Fidel Castro; Felix Rodriguez suggeriva, invece, meno macabramente, d'inviare a Cuba un dito. Alla fine si scelse la via mediana, quella d'amputare al corpo del Che le mani. Cosa che avvenne. E di buttare il cadavere in una fossa che rimarrà segreta per ventotto lunghi anni. S'incaricò della speciale ritualità il solito Andreas Selich.

La notizia del 26 giugno 1997 del governo boliviano del ritrovamento e del riconoscimento dei resti mortali del Che è da ritenersi fondata. La rottura d'un braccio, la mancanza delle mani, l'altezza e la chiostra dentaria, studiate anche dalla commissione cubana, incaricata direttamente da Fidel Castro per accertare che quel corpo appartenesse realmente al Che, cancellano ogni dubbio residuo, ponendo fine alle invenzioni di volgari mitomani a tesi strane, discordi con la morte Guevara. Era l'ora che il Che trovasse definitiva pace terrena, finora sempre negata dalle varie dittature di turno a La Paz.

F. Kennedy si stava accingendo ad attaccare per annullare l'imminente pericolo incombente sui polposi interessi statunitensi, presenti nel continente latino-americano, in Asia e in Africa.

La concezione della lotta ant imperialista del Che era globale, per cui nessuno avrebbe potuto trattenerlo nell'ambito di una nazione, anche se libera, se sul pianeta fosse esistito un solo paese od un solo uomo oppresso.

La Bolivia, come i restanti paesi andini, invero, presentava i caratteri del maligno, maggiorati dalle conseguenze ovvie del governo militare. Essa rappresentava l'ultima esperienza di rivoluzione armata, esportata dal Che. Va ricordato che subito dopo la liberazione di Cuba dal dittatore Fulgencio Batista, Guevara aveva intrecciato ottimi rapporti coi ribelli nicaraguensi, che s'opponavano al dittatore Somoza.

I servizi segreti americani, all'epoca (1959), accusarono il Che d'addestrare a Cuba i gruppi ribelli di Carlos Fonseca.

Altro intervento fu operato dal Che in Venezuela nel '62, allo scopo di provocare un'insurrezione popolare contro il potere di Betancourt, costituendo tramite il Partito Comunista l'FLN (Frente de Liberacion Nacional).

Con l'ascesa al potere argentino dei militari, che avevano abbattuto il governo del presidente Frondizi ed imposto la peggiore dittatura mai conosciuta da quel paese, Che Guevara, argentino di nascita, iniziò a sviluppare l'idea di un'insurrezione armata contro il regime dei generali.

La campagna di reclutamento dei gruppi guerriglieri ebbe cominciamento a Cuba stessa, tra i fuoriusciti argentini, come Roberto Bustos, Fernando Mendez. Alberto Granado, inviato in Argentina dal Che ad organizzarvi la guerriglia, verrà incaricato dal Partito Comunista Argentino di reclutare forze guerrigliere in tutto il Paese. Eluderà sempre abilmente l'attenzione dei servizi di sicurezza.

I futuri guerriglieri assieme ad altri cittadini, residenti a Cuba (circa 400), s'incontrarono a L'Avana per partecipare alla

festa nazionale dell'indipendenza della Repubblica Argentina (asado), con balli e canti. Eccezionalmente v'era anche Guevara, che alla fine invitò pubblicamente i presenti a lavorare per l'unità di tutti gli antimperialisti democratici argentini, peronisti compresi, contro la dittatura. Era presente alla festa William Cooke, amico di Peron, all'epoca in esilio in Spagna. Il Cooke rimase colpito positivamente dal Che e del suo invito all'unità. Tant'è che si mise a disposizione di Guevara e della guerriglia argentina, formando l'ARP (Acción Revolucionaria Peronista), i cui membri furono addestrati a Cuba, col consenso tacito dello stesso Juan Domingo Peron, dall'attivissimo "Angelito", un generale dell'esercito sovietico d'origine spagnola, e da Hermes La Peña. S'incaricò della preparazione ideologica e psicologica dei guerriglieri, atta a motivare in ciascun militante le ragioni della scelta armata, il Che stesso, che s'impegnò col gruppo di dirigere personalmente le azioni militari, subito dopo lo sbarco in Argentina, comandato dall'esperto Masetti. Ma l'invasione dovette essere rinviata per la crisi dei missili sovietici a Cuba, che determinò da parte del presidente Usa J. F. Kennedy il blocco dell'isola.

Il Che, paventando un nuovo intervento armato americano contro Cuba, cioè una nuova Baja dei Porci, riunì il gruppo guerrigliero per essere eventualmente impiegato contro le truppe d'invasione. Anche se sembrava allontanarsi la possibilità di uno sbarco americano sull'isola, la situazione internazionale restava molto tesa. Non bisognava dare ulteriori pretesti al governo Usa per un suo intervento contro Cuba. Per cui, il Che decise, d'accordo con Raùl e Fidel Castro, di porre fine all'addestramento nell'isola di tutti i gruppi guerriglieri sudamericani, argentini compresi, ma con esclusione dei peruviani, in quanto di numero ancora limitatissimo. Una decina.

A Praga, furono inviati per l'addestramento il gruppo di sei guerriglieri di Rafael Serguera, e l'altro comandato dal Masetti.

Lo sbarco non sarebbe dovuto avvenire direttamente in Argentina, in quanto i servizi segreti di quel Paese erano stati già

allertati, ma in Bolivia, Paese confinante, ove era attiva una formazione rivoluzionaria di recente costituzione e con la quale il Che aveva già intrecciato ottimi rapporti. Ed ecco, finalmente, per la prima volta, comparire la Bolivia nella scena della guerriglia sudamericana. L'azione rivoluzionaria boliviana era ancora di rilevanza limitata e d'incerto futuro per la mancanza di un necessario collegamento col popolo.

Gli unici suoi collegamenti erano con l'"intelligenza" (invero presente soltanto a La Paz) e con gruppi universitari d'azione democratica. Un grosso limite che non verrà mai superato, nemmeno dopo l'intervento personale del Che, per la soggezione dei campesinos ai latifondisti e per la mancanza di una cultura sindacale e d'una coscienza democratica e rivoluzionaria dei lavoratori. La Bolivia era, comunque, per la guerriglia argentina l'araba fenice. Masetti, stanco di un'inutile attesa senza fine, incavolato per la mancanza di qualsiasi forma d'addestramento, e per la limitatissima libertà di movimento goduta dal gruppo La Praga, decide di rivolgersi all'F.L.N. (Fronte di Liberazione Algerino) di Ben Bella cui chiede di trasferirsi in Algeria, per proseguire negli addestramenti militari, da tempo interrotti.

Negli ultimi giorni del '62, Masetti si reca ad Algeri dove ottiene da parte del Consiglio Rivoluzionario l'autorizzazione al trasferimento dei guerriglieri.

Il 4 gennaio del '63, il gruppo giunge in Algeria per via Parigi. S'incaricherà Masetti dei contatti tra la formazione para-militare argentina ed il Che.

Rafael Serguera, a copertura della sua reale attività, fu nominato ambasciatore cubano ad Algeri. Non dovette essere difficile alla Cia individuare il gruppo, perché strani ed incontrollati dispacci mai inviati dal Che giungevano sistematicamente al gruppo in Algeria.

L'incerta sicurezza dell'operazione convinse il Che di un ulteriore rinvio della partenza della milizia rivoluzionaria per l'Argentina. La via principale d'accesso restava, comunque,

sempre la Bolivia. Verso la fine di febbraio il Che ritenne praticabile l'invasione.

Grazie alle opportune precauzioni nelle comunicazioni, erano cessate le interferenze e le stranezze. Il primo a conoscere la decisione del Che fu Alberto Castellanos, uno dei pochi guerriglieri argentini, rimasti a Cuba. Ma occorreranno altri tre mesi di preparativi, prima che la missione divenga realmente operativa. Accelerò la decisione di Guevara la aperta rottura verificatasi nelle forze armate argentine, dove alcuni reparti di marina s'erano resi responsabili di un atto insurrezionale.

Il Partito Comunista Boliviano si dichiarò subito pronto ad accogliere i gruppi guerriglieri argentini, che avevano assunto il nome di "Ejercito Guerrillero del Pueblo", guidati momentaneamente da Masetti, nella qualità di comandante in seconda (Segundo) o vice del Che. Infatti, aveva acquistato ai confini con l'Argentina una proprietà rurale, da utilizzare come base guerrigliera.

Per vie diverse e contorte, i vari gruppi guerriglieri giunsero nella capitale boliviana, da dove furono accompagnati dai dirigenti comunisti a Sucre. Il 20 giugno, le milizie guerrigliere partirono alla volta dell'Argentina. L'appoggio logistico fornito dal Partito Comunista Boliviano ai guerriglieri argentini del Che va interpretato soltanto come un atto dovuto, che s'esaurirà nel breve tempo. La futura presenza di Guevara, in Bolivia, affonda le radici in queste passate motivazioni ed in altre di più recente fattura. Necessita discorrere sui fatti per capire se accettare le consolidate credenze sull'errore di valutazione della situazione rurale boliviana, ritenuta dal Che rivoluzionaria coi campesinos pronti alla guerriglia o almeno ad appoggiarla, o proporre, alla luce di un accurato esame storico e documentario nuovo, giustificazioni e motivazioni d'ampio respiro sulla decisione di Guevara d'intervenire di persona in Bolivia. Tale scelta non nasceva né da lamiccamenti o da con-

torsionismi mentali di Guevara, ma dalla realtà della Bolivia presentatagli in fase pre-rivoluzionaria.

Il Che viaggiava su una dimensione culturale e politica che trovava sbocco nell'azione rivoluzionaria guerrigliera, se questa poteva produrre risultati futuri sulla liberazione dei popoli e delle masse dei diseredati. Non operava mai per istinto, ma per scelta razionale. (La lunga attesa della partenza dei gruppi guerriglieri di Masetti per l'Argentina ne sono una valida testimonianza). Le sue scelte furono dettate dalla sintesi tra le sue consolidate concezioni di solidarietà proletaria internazionale e la capacità di coinvolgimento delle masse popolari nella rivolta cosciente contro i regimi capitalistici.

La vittoria non è, però, frutto esclusivo della superiore sintesi guevariana, essa abbisogna d'altri elementi concorrenti, non sempre governabili o prevedibili.

Napoleone, ritenuto uno dei più grandi strateghi di tutti i tempi, non perde questo suo precipuo carattere, perché fu battuto a Waterloo. Non sempre la dea bendata, ci è amica. Ernesto Che Guevara, entrato nella Quebrada, braccato dall'esercito boliviano, avrebbe potuto imboccare o il Canyon de Yuro, non presidiato dall'esercito boliviano, trovando la via della salvezza; o l'altro del Churo, quello che effettivamente imboccò con le tragiche conseguenze conosciute.

La storia della Bolivia, nel primo caso, avrebbe, di certo, avuto un altro corso, così come la storia dell'intero continente latino-americano. Ma la storia non è fatta né di "se" né di "ma". Per cui bisogna voltare subito pagina e riprendere la discussione sui fatti, sugli eventi, com'essi si presentano buoni o cattivi che siano.

Mancò, in altri termini, al Che il tempo necessario per rendere partecipative le masse andine al processo rivoluzionario.

Una goccia, col tempo, forma la roccia.

Il vero elemento anomalo in Bolivia non erano le masse contadine analfabete, riscontrabili anche a Cuba con Batista, ma

il Partito Comunista, che si trastullava nella sua legittimazione istituzionale, diversamente che nella quasi totalità dei paesi latino-americani, ov'era fuorilegge.

In Bolivia, sin dal '56 le masse proletarie vivevano le contraddizioni di tutti i paesi del centro-sud del continente, e quelle del Partito Comunista che, pur di non essere dichiarato illegale, bloccava i processi rivoluzionari, anziché rinfuocarli o proporli. A chiarimento.

L'aiuto fornito dal P.C. Boliviano alla guerriglia argentina fu soltanto un atto dovuto. Anzi, ripeto, mirava ad evitare una saldatura tra le sparute milizie guerrigliere boliviane, isolate dal tessuto sociale e condannate dal P.C., e la guerriglia argentina, che portava il marchio di Guevara. C'era il fondato pericolo che la presenza del Che potesse rafforzare le capacità militari e di proselitismo delle forze rivoluzionarie boliviane, mettendo in forse l'esistenza futura del P.C. Allontanare a tutti i costi Guevara e i suoi compagni dalla Bolivia era la scelta della direzione comunista. Stessa scelta fece il P.C. con la guerriglia peruviana. Questa costante della sua politica non gli produrrà né consensi, né futuro, perché nonostante ciò verrà egualmente messo fuorilegge da una delle tante giunte militari. Queste affermazioni sono frutto giammai di congetture o di personali convincimenti, ma di deliberati del massimo organo di governo del P.C. Boliviano di cui il segretario generale del tempo Manilo Monje si fece portavoce presso Manuel Pineiro a Cuba. Il Che, in un primo momento, si rifiutò d'incontrarlo. Solo dopo che Fidel Castro gli concesse udienza, nella quale ottenne generica promessa di non interferenza armata negli affari boliviani, Guevara s'ordinò d'ascoltarlo. Il colloquio fu freddo ed agitato e durò un breve lasso di tempo. Ognuno restò sulle sue posizioni. Occorrerà parecchio tempo prima che i rapporti tra i due dirigenti ritornino cordiali.

Manilo Monje tornò a La Paz con la convinzione che a l'Avana era diffusa la volontà d'intervenire prossimamente con formazioni di guerriglia anche in Bolivia.